



LA STORIA

di CLAUDIO SALVIA

Un ulivo per mio padre nel Giardino di Capaci

Era martedì 14 aprile 1981, alle ore 14.20 circa, sulla Tangenziale di Napoli, quando quattro colpi di pistola squarciarono il silenzio ed un uomo, di soli 38 anni, giaceva sull'asfalto senza vita. Era Giuseppe Salvia, il vicedirettore del Carcere di Poggioreale. Lo Stato aveva perso. Avevamo perso tutti.

Il 14 aprile, oggi, a Capaci, nel Giardino della memoria, planteremo un ulivo dedicato a mio padre, Giuseppe Salvia, nel 45° anniversario della sua uccisione. Un gesto semplice e potente, reso possibile grazie all'impegno di Tina Montinaro, presidente dell'associazione Quarto Savona Quindici, che desidero ringraziare insieme a tutto il suo staff.

Lo faremo accanto agli ulivi dedicati alle vittime di mafia, tra cui Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Antonio Montinaro, Vito Schifani e Rocco Dicillo, uccisi nella strage di Capaci.

È da questo luogo, carico di dolore e significato, che sento il dovere di rinnovare una memoria che non sia rituale, ma responsabilità viva. Mio padre fu assassinato il 14 aprile 1981 dalla Nuova Camorra Organizzata per aver fatto il proprio dovere: servire lo Stato con rigore, opponendosi al controllo criminale del carcere di Poggioreale.

In quegli anni comprese la pericolosità dell'ascesa di Raffaele Cutolo e ne contrastò il potere con atti concreti: trasferimenti, perquisizioni, misure disciplinari. Emblematico fu l'ordine di perquisizione personale nei confronti dello stesso Cutolo. Non cedette a pressioni, a corruzione e né a minacce. Non volle una scorta, per non esporre altri a pericoli. Chiese di essere trasferito. Gli fu negato. Pagò con la vita la sua coerenza.

La sua è stata una storia di disciplina, senso delle istituzioni e coraggio silenzioso. In un contesto segnato da paura e omertà, rappresentò un punto fermo.

A distanza di 45 anni, il suo sacrificio non può essere confinato al ricordo. Per me è impegno quotidiano: nelle scuole, nei confronti con i giovani, nella convinzione che la legalità sia una pratica concreta e che il cambiamento passi dalla responsabilità.

Consentitemi una riflessione personale.

Crescere con l'assenza di un padre ucciso dalla criminalità organizzata significa convivere con una domanda: ne è valsa la pena?

La risposta non può essere solo emotiva, sarei egoista. Deve essere civile.

E io credo che quella scelta continui ad avere senso ogni volta che qualcuno decide di non cedere. Ogni volta che un giovane rifiuta una logica di favore. Ogni volta che un funzionario pubblico esercita il proprio ruolo con integrità.

La memoria, se resta commemorazione, è sterile. Diventa viva solo quando si trasforma in responsabilità.

Il passaggio più difficile non è quello dalle mafie alla legalità. È quello dall'indifferenza alla responsabilità. Un passaggio silenzioso, personale, non delegabile.

Mio padre non è stato ucciso perché era un eroe. È stato ucciso perché era un uomo normale che faceva il proprio dovere fino in fondo. Ed è questo che rende il suo sacrificio così esigente. Non serve essere straordinari per contrastare le mafie. Serve essere coerenti.

Se oggi siamo qui, non è solo per ricordare chi non c'è più. È per decidere cosa vogliamo essere.

Perché, alla fine, la domanda resta una ed una soltanto: non cosa fanno le mafie, ma cosa facciamo noi. Ogni giorno, nelle nostre coscienze, nelle nostre responsabilità, perché è solo lì che tutto accade.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE IDEE

di PAOLO SIANI

Peppino e Giancarlo cultura contro le mafie

L'altra mattina a Boscoreale è stato inaugurato un bene confiscato alla camorra, dedicato a due giovani giornalisti uccisi dalla mafia più di quarant'anni fa: Peppino Impastato e Giancarlo Siani.

Sarà la sede di una web Tv, un centro culturale di scambio e una biblioteca con una sezione dedicata ai bambini. E in una ragione che figura tra quelle con la minore offerta di biblioteche per ragazzi (5,6% del totale, simile a Sicilia e Puglia), rappresenta una scelta importante, perché la mafia teme più la cultura che la giustizia, come ha spiegato Giovanni Impastato, venuto da Cinisi per ricordare il fratello Peppino.

In una regione virtuosa sul cui territorio al 2025, si contano oltre 3.225 immobili già destinati a finalità sociali e gestiti da circa 186 soggetti distribuiti in oltre 50 comuni, restano ancora circa 2.886 particelle immobiliari in attesa di una destinazione definitiva nella regione.

Il riutilizzo a fini sociali di un bene confiscato alle mafie è un segnale forte e inequivocabile a tutta la comunità, che la mafia può essere sconfitta. «Oggi ci siamo noi qui in questa villa - ha detto in dialetto siciliano Giovanni Impastato - non più i mafiosi». Questa è la nostra vittoria, la vittoria dello Stato.

La mafia ha deciso di uccidere Giancarlo e Peppino per ciò che hanno scritto e detto. Intitolare questo centro culturale a loro due significa trasformare la memoria personale in memoria collettiva. Qui vivranno per sempre e le loro voci continueranno a farsi sentire. Tenere viva la memoria di due vittime innocenti di mafia

ha un valore profondo: significa trasformare una memoria personale – fatta di ricordi, dolore, successi e fallimenti – in una memoria collettiva, civile, condivisa da un'intera comunità.

Senza una memoria comune si perde il senso di appartenenza e di continuità. Ricordare significa impedire che gli errori del passato si ripetano. È per questo che la memoria è strettamente legata alla giustizia, alla responsabilità e alla difesa dei diritti.

La memoria è un ponte tra passato e futuro: senza di essa si rischia di vivere solo nell'istante, privi di radici e di direzione. Custodisce il dolore ma anche la speranza, la giustizia e la verità. Se rappresenterà il filo che lega le generazioni, trasformerà l'esperienza di pochi in eredità per tutti. Coltivare la memoria non è un atto di nostalgia, ma di responsabilità. Perché solo chi ricorda può costruire un domani più giusto e libero dalle mafie.

Ecco perché anche una semplice manifestazione, come quella di Boscoreale, ha una straordinaria potenza: va oltre noi, lega le generazioni. È un seme che parla ai bambini che entreranno in questa biblioteca, ai ragazzi che useranno la web Tv, a chiunque varcherà questa porta. È un seme che genera futuro e ricordare significa dare senso al presente e impedire che l'oblio cancelli ciò che abbiamo imparato.

Non cadano mai nell'oblio i nomi di Peppino Impastato e di Giancarlo. Perché finché li ricorderemo, continueranno a vivere. E continueranno, ancora, a indicarci da che parte stare. Anche così si sconfiggono le mafie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

di DARIO SPAGNUOLO

Le periferie esistenziali che non sognano più

Il questore di Napoli, Maurizio Agricola, parla giustamente di una osmosi tra devianza giovanile e clan della camorra. È un ragionamento che non vale solo per Napoli e che non è delimitabile alla logica dello sgarro, alla figura femminile trasformata in oggetto di possesso su cui non si ha il diritto di posare lo sguardo pena la morte. È un problema dilagante che quest'anno ha anche valicato le mura delle scuole. Non ci sono più contesti che si salvano: si va dal nerd che a casa confeziona bombe e fa collezione di armi (Pescara), alla dodicenne che colpisce al collo con le forbici una compagna (Pisa), alle coltellate inferte a Chiara Mocchi (Bergamo), all'omicidio di Fabio Ascione in via Miranda a Ponticelli.

Se a Napoli, ma anche in altre metropoli, esiste un modello pedagogico criminale che irretisce fin da bambini e a cui di recente Sant'Egidio ha dedicato il volume “Bambini a Napoli tra violenza e futuro” (Iod edizioni), è ancora più vero che la violenza diventa stile di vita, modalità comunicativa, pratica quotidiana. È quanto si ritrova nella pagine scritte da chi, con i bambini di Napoli, ma anche delle periferie del mondo, ci sta fin dal 1968.

Pensare di risolvere tutto limitando l'uso dei coltelli (ma da quando sono consentiti?) non può essere una risposta. Dopo l'aggressione di Pisa, infatti, nelle scuole oltre ai coltelli si dovrebbero vietare le forbici, le squadrette, le penne e le matite e così via. Il problema non è negli strumenti utilizzati, ma nel modello di società proposto.

Se una grande potenza minaccia la Chiesa di riportare il Papa ad Avignone perché contrario alla politica bellicista, se i conflitti si moltiplicano, se si è assuefatti alla violenza e la si considera inevitabile allora è una semplice conseguenza che bambini e adolescenti cresciuti in questo clima siano violenti. Ci si preoccupa per una generazione che non ha mai

vista l'Italia ai Mondiali, non ci si spaventa per una generazione nata e cresciuta in un clima di ostilità crescente che dura oramai da un quarto di secolo.

Scaricare ogni responsabilità sulla scuola, affidandole l'improbabile compito di educare ai sentimenti, al rispetto, all'affettività è solo un atto ipocrita, che dimostra l'indisponibilità della generazione adulta a farsi carico dell'educazione della generazione futura. Infatti, non c'è futuro senza pace. Ma se la pace era un preciso impegno degli Stati e dei cittadini all'indomani della seconda guerra mondiale, oggi l'ipotesi di un conflitto mondiale e persino dell'utilizzo delle armi nucleari non sembrano più avere alcun effetto deterrente.

Bisogna ricominciare a tessere, pazientemente, un'alleanza più larga. Bisogna avere il coraggio di guardare alle periferie esistenziali, come le chiamava Papa Francesco. Quelle dove viveva Fabio Ascione, costretto ad una vita notturna perché aveva trovato lavoro in una sala bingo. Uno di quei luoghi dove la gente si rifugia per coltivare l'illusione che un colpo di fortuna trasformi la vita, e non è un caso che proprio nelle città più povere il gioco d'azzardo sia particolarmente diffuso: quando vengono meno i

sogni, ci si aggrappa alle illusioni.

C'è una generazione che attende una risposta.

A Padova, il suicidio di due studentesse liceali ha spinto i rappresentanti di sei licei cittadini a pubblicare un appello sulla stampa per chiedere più attenzione e meno “reazione”.

Altri hanno già scelto di impugnare le armi per farsi sentire, per contare qualcosa. Non è una logica così diversa da quella di qualche importante capo di stato. Ma esiste una strada alternativa, più lunga e faticosa, ma anche solida, duratura e ricca di risultati: ascoltare, dialogare, ricominciare a educare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA